

Il regista toscano sta girando a Grosseto un film «on the road» È la storia di tre amici in vacanza «sequestrati» da una ladra in fuga Lei è Asia Argento e farà ridere...

Ciclone

Il regista Giovanni Veronesi. A destra, gli interpreti di «Viola bacia tutti». Da sinistra: Valerio Mastandrea, Asia Argento, Rocco Papaleo e Massimo Ceccherini



Veronesi

DALL'INVIATO

GROSSETO. Maremma, esterno giorno. Sotto un sole che squaglia, tre sfigati camminano per una strada di campagna, deserta. Uno di loro, pantaloni mimetici, camicia a pois e cappellucci di tela, fa rotolare sull'asfalto un'enorme gomma bucata. All'improvviso si staglia all'orizzonte un serpente rosso. Surreale. Sono quindici Ferrari d'epoca in giro promozionale. I tre, vedendole arrivare, si agitano come matti. Il più giovane, camicia verdognola e bermuda blu, blocca la prima vettura, una 250 «Barchetta» del 1962, rarissima: «Comandante, ammazza che carovana di miliardi! Ci darebbe un passaggio? Siamo rimasti ai piedi». Intanto quello con la gomma s'accomoda sulla vettura. «Tu c'hai la Ferrari, sei un ferrarista», fa al guidatore, vestito di rosso dalla testa ai piedi. «La Ferrari è una grande famiglia... È una filosofia...», scandisce il ferrarista. «Quindi, praticamente, questo è un raduno di filosofi», sorride il terzo appiedato, canottiera bianca, jeans rosa e bandana rossa sulla fronte. E una battuta. Ma il ferrarista, serissimo, annuisce: «In un certo senso...», prima di sgassare e ripartire seguito dai bolidi rombanti.

Stop! Issato sul dolly, Giovanni Veronesi pilota la scena. Le Ferrari in fila indiana si ingolfano, una non si rimette in moto, tra i piloti c'è chi dà segni di impazienza. Ma poi tutto fila liscio. Siamo in località Padula di Raspeellino, a dieci minuti di macchina da Grosseto, sul set di *Viola bacia tutti*. È una commedia on the road che Veronesi, fratello di Sandro, sceneggiatore del *Ciclone* nonché regi-

«La commedia all'italiana è morta Meglio il comico»

sta in proprio di film come *Silenzio si nasce*, sta finendo di girare. Uscita prevista: tra il 25 dicembre e Santo Stefano, col marchio Cecchi Gori, a rinforzare la *task force* natalizia messa a punto dal produttore fiorentino. Ma lui, Veronesi, non ci sta a passare per l'ennesimo esponente della cosiddetta scuola toscana oggi di gran moda. «Sono fuori da questa mischia. I veri toscani, al cinema, sono Benigni, Nuti, Benvenuti e ovviamente Pieraccioni, anche se Leonardo ormai è qualcosa di più. È come i jeans, li comprano tutti, anche mio padre. Sarà perché ha saputo imporsi con la sua faccia neutrale, normale, che all'inizio sembrava una debolezza». Un attimo di silenzio. «E poi il mio è un film itinerante. Di toscano, a parte me, c'è solo il Ceccherini. Gliel'ho detto, a Cecchi Gori: non basta una "c" aspirata per far sganasciare le platee. Bisogna stare attenti a non esagerare». Parole al vento, se è vero che anche Giorgio Panariello, il «bagnino di Viareggio», diventa regista.

In *Viola bacia tutti* la ragazza del titolo, interpretata da Asia Argento, è una bandita maldestra che ru-

ba a un numismatico delle monete dal valore inestimabile. Inseguita dalla polizia, Viola si nasconde nel camper di tre amici che stanno per andare in vacanza. L'idea, piuttosto cretina, è di attraversare l'Italia «coast to coast». Solo che non siamo in America: per andare da Viareggio a Rimini bastano tre ore. Si decide allora di vedere l'alba sulla costa adriatica e il tramonto su quella tirrenica: tutto in uno stesso giorno. Così almeno pensano i tre smandrappati, che sono il romano Samuele (Valerio Mastandrea), il lucano Nicola (Rocco Papaleo) e il toscano Max (Massimo Ceccherini), senza sapere che di lì a poco si ritroveranno «sequestrati» dalla ragazza con la pistola.

«È la storia di un'amicizia particolare, senza complicazioni sessuali. Da un lato una ragazza disturbata, ma non pericolosa, forse solo sbandata, dall'altro tre amabili cialtroni che non sanno bene cosa fare delle loro vacanze», spiega il regista. «Mi piace pensare che *Viola bacia tutti* sia un inno alla vita. Dall'incontro di quella quattro di sperazioni nasce un'amicizia che resterà nel tempo. Del resto, sono

quattro o cinque, in un'esistenza, i momenti che lasciano davvero un segno». C'è da scommettere che i tre diventeranno «complici» di Viola, girando in lungo e in largo l'Italia, fin su nel Tirolo, alla ricerca di un ricettatore al quale vendere la merce. «Nel film le monete rubate hanno un valore inestimabile, come si fa a valutarlo?», riprende il regista, per il quale «quattro cialtroni che parlano di soldi diventano subito poetici». Alla fine la refurtiva, valutata due miliardi, svanirà nel nulla, alla maniera del *Tesoro della Sierra Madre*. «Proprio nel nulla, no. Finisce nella pancia di 30 maiali, sicché i quattro si ritrovano su un pratone svizzero con un camion di maiali... dal valore inestimabile. Potrebbero squartarli tutti per recuperare il malloppo, ma come si fa? Meglio rinunciare ai soldi e scoprirsi amici per la pelle».

Scritto insieme a Rocco Papaleo, *Viola bacia tutti* è un film nato per gioco, quasi una scommessa. «Avrei dovuto girare una cosa con Diego Abatantuono e Claudia Geronzi, poi è saltato tutto e ho deciso

di dedicarmi a questo «poemetto sgarzolino», rivela Veronesi. Che aggiunge: «La commedia all'italiana non si può più fare. Lo dico io che ho provato a resuscitare il genere con *Il barbiere di Rio*, un film inutile e inconcludente. In fondo, insieme a Pieraccioni scriviamo film puramente comici, magari mettendoci dentro delle invenzioni un po' originali. Non c'è altro. Villaggio ama ripetere che nella vita ha fatto solo ridere. E quel solo non mi sembra una cosa da poco».

Si ride anche sul set di *Viola bacia tutti*. Sarà il caldo o la pausa, ma nella vecchia casa colonica dove s'è impiantata la troupe si respira un clima di simpatico svacco. Valerio Mastandrea, reduce dal premio a Locarno, imita la calata romanesca del direttore di produzione e si fa fotografare accanto ai ferraristi incuriositi: Rocco Papaleo, asciutto come un'acugna, si esercita correndo in bicicletta; Massimo Ceccherini, nonostante la mano ferita, strimpella la chitarra nella roulotte; Asia Argento approfitta dei tempi morti per dipingere acquerelli. Il «ricambio generazionale» del cinema italiano pas-

sa anche attraverso di loro. Ma l'attrice, tenera e *dark* come sempre, sdrammattizza. Non si sente una diva emergente, una «figlia delle stelle», eppure la sua foto un po' sexy sulla copertina di *Panorama* ha fatto vendere 20mila copie in più al settimanale. «Magari dovrei spogliarmi più spesso», sorride. Fino a qualche anno fa non l'avrebbe mai fatto, ma oggi, a 22 anni, si sente più sicura di sé. Reduce dalla faticosa esperienza di *B. Monkey*, il film di Michael Radford girato in Gran Bretagna dove interpreta una ragazza losca, tutta sesso e violenza, in cerca di redenzione, Asia racconta di aver accettato senza nemmeno leggere il copione. «Veronesi m'è piaciuto subito. Mi ero chiusa troppo in me stessa, rischiavo di accartocciarmi. E così ho preso al balzo l'offerta. Anche qui impugno una pistola, ma non sono pericolosa. Viola è una «sgaragnina», una tipa confusa che resta confusa per tutto il film». Veronesi giura che sarà una rivelazione «comica». Lei ringrazia e abbassa il tiro: «Magari solo buffa».

Michele Anselmi



E a maggio fa un western con Belmondo e Pieraccioni

GROSSETO. E subito dopo un western. Sì, avete letto bene. Giovanni Veronesi girerà a maggio, sulle Alpi Apuane, un film intitolato «Il mio West». Partendo dall'assunto che «il West è laddove ogni uomo ha giocato ai cowboy da piccolo», il cineasta toscano è riuscito a convincere Vittorio Cecchi Gori a finanziare il bizzarro progetto. Un western oggi? Ogni volta che qualche attore italiano ci ha riprovato (vedi Franco Nero con Django, Giuliano Gemma con Tex Willer) l'operazione non ha funzionato al botteghino. Eppure Veronesi si dice convinto delle potenzialità commerciali del suo film. Non fosse altro perché può contare sulla partecipazione di Leonardo Pieraccioni, che sarà Doc Lowen, il dottorino pacifista che anima la storia. È lui il personaggio-cardine: figlio di un vecchio pistolero (forse Jean-Paul Belmondo), Doc ha sposato la giovane indiana «Cavallo Pezzato» che gli ha dato «Piccolo Falco», il meticcio che si ritrova a raccontare in prima persona il tramonto dell'epopea western. Perché «Il mio West» sarà un film crepuscolare, più alla maniera del Sam Peckinpah di «Sfida sull'Alta Sierra» che del Sergio Leone di «Per un pugno di dollari». Non a caso, Veronesi ha optato per un'ambientazione invernale, lontana dall'immagine desertica dei primi «spaghetti-western»: «Ho scovato un suggestivo paesino, Campo Catino, che trasformerò con l'aiuto dello sceneggiatore. Ma già così com'è andrebbe benissimo». Felice (come un bambino) all'idea di filmare selle, cavalli, spolverini, cappelloni, Winchester e Colt 45, il regista punta a fare un film «serio», seppure attraversato da un'ironia giocosa legata al fatto che lo giriamo a casa nostra, in italiano». Però gli indiani, promette, saranno autentici, perché «il pubblico altrimenti non ci crede». La storia? Un vecchio «gunfighter», dolente e artritico, torna nel suo villaggio natio. L'Ottocento è agli sgoccioli, non ha più senso spararsi per una spinta o per uno sguardo. Ma il pistolero ancora dovrà battersi contro una volta prima di poter appendere al chiodo il suo cinturone.

Mi.An.

SPIGOLATURE

La «sindrome di Orson Welles» colpisce ancora i personaggi di Hollywood

Rourke e gli altri: un passo falso e chi li ricorda più?

Hauer, Arquette, Sean Young: dopo essere partiti alla grande, alcuni attori cominciano a fare scelte sbagliate. E il successo si allontana.

Ruolo da cattivo per Tarantino a Broadway

Quentin Tarantino potrebbe debuttare a Broadway nella parte del cattivo trafficante di cocaina del remake del thriller Frederik Knott «Wait until dark» del '66. Secondo la rivista «Variety», il regista di «Pulp fiction» è ancora in trattativa con i produttori Alan Liechtenstein e Robert Young. La pièce teatrale, dalla quale il '67 è stato tratto anche il celebre film «Gli occhi della notte» con Audrey Hepburn, racconta la storia di una ragazza cieca che, venuta casualmente in possesso di una partita di cocaina nascosta in una bambola, diventa vittima predestinata del legittimo proprietario, uno psicopatico.

È come un irrefrenabile desiderio di prendere la vita contro mano e sbandare sulla strada del successo. Qualcosa del genere è accaduto a Orson Welles. Che a 26 anni aveva conquistato la cima di Hollywood, dopo essere stato lo show-man più dinamico del New York Federal Theatre. Dopo aver fondato e diretto la compagnia di prosa più acclamata dalla critica americana. Dopo aver terrorizzato l'America con la riduzione radiofonica de *La guerra dei mondi*. A 26 anni, Orson Welles aveva tutto e poteva disporre di tutto. Come era successo quasi trent'anni prima a Charles Chaplin. Ma Charlot aveva potuto aspettare l'avvento del sonoro prima di vedere il suo sogno infranto. Il cittadino Kane, invece, il sogno se l'era frantumato da solo. Nello spazio di un sospiro.

Sono passati più di cinquant'anni. Ma la «sindrome di Welles» continua a colpire ad Hollywood e dintorni. Mica vero che chi ben comincia è a metà dell'opera... In tanti sono stati inghiottiti una vol-

ta varcati i cancelli della Mecca di celluloido. Un po' per colpa loro, un po' per colpa del fato.

Come Rosanna Arquette, partita per essere una stella e finita per essere ricordata solo come la sorella maggiore di Patricia. Magari nel cammino che l'ha portata da *Cercasi Susan disperatamente* e *Fuori orario* di Scorsese, a film di cui non si ricorda nemmeno il titolo, ci sono state scelte sbagliate. Perché un film si può anche sbagliare. Come si riesce a sbagliare il destino, invece, è imperscrutabile. O forse bisognerebbe chiederlo a Mickey Rourke, che si è impegnato come nessun altro per deragliare senza nemmeno il conforto della dignità. Salito sulla moto di *Rusty il selvaggio* di Coppola (altro esempio di «sindrome di Welles» apocalittica), che doveva trasformarlo in un nuovo James Dean o nel Marlon Brando degli anni Ottanta, Rourke da quella moto non è più sceso, scorticandosi contro i guard-rail, franando in un pantano di eroti-



Mickey Rourke

Ansa

simo da topless bar in stile 9 settimane e mezzo e *Orchidea selvaggia*, o in parti da trucco borgatario. Aveva in pugno Hollywood, Mickey il selvaggio: si è ridotto a farsi gonfiare di botte su un ring. E a gonfiare di botte la fidanzata, Carre Otis, fuori dal ring.

Non è andata meglio a Sean Young. Chi non la ricorda nel ruolo di Rachel in *Blade Runner*? Un ingresso così, a Hollywood, non se lo ricordavano da anni. Ma già con *Dune* di David Lynch si erano manifestate le prime avvisaglie della «sindrome». Esplosa durante la lavorazione di *Cocaine*, brutto film di Harold Becker. Raccontano le mazziosità della Mecca, che Sean Young si fosse perdutamente innamorata dello sposatissimo compagno di lavoro James Woods. Appostamenti, agguati, minacce, scene di gelosia, piazzate, non erano servite a niente. Galeotto era stato il set; crudele la vita. E da quel giorno, la vita di Sean non era stata più la stessa. Come la sua carriera. Che l'attrice si giocò, una

volta per tutte, entrando nella sala riunioni della Warner vestita da Catwoman e reclamando il ruolo (che era stato affidato a Michelle Pfeiffer). Per essere più convincente, in pieno delirio stanslavskiano, aveva preso a frustate alcuni manager della majors. Risultato? Adesso è lì che arranca in film senza arte né parte. *Blade Runner*, comunque - a parte Harrison Ford - è stato una sorta di incubatrice della «sindrome di Welles». Che dire del destino di Rutger Hauer? E di Daryl Hanna? Ma almeno lei, già ricca di famiglia, si è consolata con il gettonatissimo fidanzamento con John John Kennedy.

Altri non si sono consolati. Nella lunga lista di quelli che si sono rovinati da soli, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Michael Cimino, ad esempio, dopo il successo de *Il cacciatore* può vantare, nel personale palmarès, il meno encomiabile primato di essere stato il primo regista a far fallire una majors: la United Artists con *I cancelli del cielo*.

Dalla sindrome non si salva nemmeno Kevin Costner, che dopo i «Lupi» ha ballato poco e male. Però la palma d'oro spetta, «honoris causa», a Tom Selleck. Come definire un attore che rifiuta di essere *Indiana Jones*, che Spielberg gli aveva scritto su misura, per continuare ad essere Magnum P.I.? La «sindrome di Welles», in ogni caso, è un germe che attraversa i mari. In Francia, Leos Carax (prima) e Mathieu Kassovitz (adesso) sono sotto osservazione. In Italia, tanto per citare un nome, ha colpito Francesco Nuti - atteso per Natale con il suo sofferto *Il signor Quindiciapalle* -, che con le sue mani si è fatto male più di una volta. Non è il solo. Ma spesso, nel nostro cinema, la voglia di rovinarsi ha un altro nome. Ed è la più crudele e dolorosa delle sindromi: il mal di vivere. Una sindrome che merita quanto meno il rispetto del silenzio.

Bruno Vecchi